

A proposito della RAI e di vecchie e nuove polemiche sull'informazione

Padroni privati e pubbliche notizie

Il dibattito alla Camera sulla Rai ha avuto un andamento a dir poco bizzarro. Dispiace che la Repubblica, sempre freneticamente attenta ai problemi dell'informazione, non se ne sia accorta e non abbia mai dedicato neppure una riga all'evento. Eppure sulla Rai la polemica è rovente, eppure si tratta di un pubblico servizio che riguarda, in pratica, la totalità della cittadinanza italiana. Ma tant'è: nei tre giorni della discussione intere settori della maggioranza sono sempre stati massicciamente assenti (sono ricomparsi tutti al completo appena si è trattato di assolvere gli onorevoli implicati nell'imbroglio dell'Alcassse); il presidente della commissione di indirizzo e vigilanza, quell'on. Bubbico così solerte a inviare telegrammi di intimidazione censoria in altre occasioni, non ha neppure aperto bocca benché attaccato da più parti; gli oratori democristiani (Silvestri, Falconio, Borri) hanno detto cose giuste e interessanti, ma in to-

ale contrasto con ciò che poi concretamente si fa e avviene in Rai e attorno alla Rai: un meticcio sottosegretario ha battuto la qualche cifra a caso, invece di rispondere alle circostanziate domande rivolte dai comunisti, dai compagni del Pdup e dai radicali; i dirigenti della Rai non si sono neppure affacciati alle tribune. Qualche conclusione trarne? Una sola, e molto semplice. Essendosi ormai spartita la torta, ed essendosi appropriato ciascuno della sua fetta, i più forti gruppi della maggioranza, all'interno e all'esterno della Rai, ereditano di fatto la funzione di controllo e vigilanza loro attribuita da una legge dello Stato, la legge di riforma n. 103.

La guerra fredda dei telegiornali

Questo è un fatto gravissimo, illegale e incostituzionale, del quale non è sufficiente lamentarsi, ma al quale bisogna porre termine. E' possibile? Alcuni sostengono colti. Innanzitutto una ripresa e una riagggregazione del movimento di protesta tra gli operatori, i giornalisti, i tecnici della Rai: protesta significativamente riferita ai metodi faziosi e settari che si vogliono imporre nell'informazione, e che nelle ultime settimane ha determinato un'autentica sollevazione per i comportamenti di reti e testate nella campagna referendaria; protesta che, in collegamento con le articoli posizioni creati in consiglio d'amministrazione, ha frenato e in parte bloccato alcune degradanti sventagliate di nomine spartitorie.

In secondo luogo, si sono verificate novità nella commissione di vigilanza, dove essi estese le dichiarazioni di insoddisfazione per il modo di fare informazione, dove si è preteso e imposto che presidenza e direzione generale Rai assumessero in merito impegni precisi, che ora si tratta di far rispettare, e dove chiaramente non è bastato riconfermare tra mille compunti Martelli? per far dimenticare le prevaricazioni e violazioni dei diritti d'autonomia. Insomma, non è detto affatto che l'arroganza e la presunzione debbano pagare all'infinito, né dentro la Rai né fuori. La Rai non è un'azienda, è un'istituzione e alla contingente maggioranza di governo. Appartiene alla massa degli utenti che pagano il canone, e l'autentico controllo dev'essere quindi affidato, come per legge, al Parlamento.

L'esclusiva sul satellite

Dal punto di vista del destino futuro del complessivo sistema delle comunicazioni in Italia, il dibattito parlamentare è stato non soltanto deludente ma allarmante. Il governo ha detto una cosa sola: che sia l'elaborazione della travagliatissima legge di regolamentazione del settore privato sia l'estensione della rete rete tv pubblica — che è anch'essa un adempimento di legge — sono subordinati all'assegnamento del numero, delle caratteristiche e delle esigenze delle emittenti commerciali esistenti. Che è come dire: più che fare una legge, legittimiamo uno stato di fatto. Per questa strada, nonostante le migliaia di interviste del ministro Di Giusti, si lascia solo spazio ai grossi gruppi finanziari e editoriali pubblicitari, e si liquida quel tanto di indipendente, di culturalmente interessante e di autentica mente locale che l'emittenza privata sta dando ed è in grado di dare.

L'assenza di una visione strategica delle comunicazioni di massa è apparsa e viene, nel governo e nella maggioranza. Quando è co-

Luca Pavolini

10 maggio, festa della mamma, pensando al referendum

C'è oggi una furia nel mio cuore di madre

La civiltà di un paese si misura dalle sue leggi Un'indignazione per la retorica sulla maternità

Anche oggi che è domenica, come le altre domeniche che conosco, so che nel giardino antistante alla palazzina seicentesca, nel parco di Villa Doria Pamphili, gruppi di donne con i loro bambini, fidanzati, padri, amici, l'umanità insomma: starà a godersi il sole, il tepore di primavera sotto i grandi vasi di aranci e di limoni, i labirinti di bosso, e tutt'intorno alla fontana dei fauni e delle ninfe, tra i lauri e altri alberi annessi. Proprio in questo prato si alzò un monumento, strano per Roma, apparentemente senza significato, ma bellissimo: sopra una colonna rosa dal tempo, incastrato su un capitello consunto dai secoli e dalle piogge, un grande uovo di marmo, forma perfetta, sta lì davanti alla villa e alla gente; certo viene da terre lontane, porta messaggi che noi non ascoltiamo; la sua forma vuol dire qualche cosa.

Un perfetto uovo di marmo sopra ai bambini, giovani, uomini e donne. Sappiamo di metterci a ragionare di questo, seduti sull'erba. I secoli corrono indietro e sempre ritroviamo nelle religioni, nei miti e nelle culture dei popoli il « grande uovo », simbolo della creazione; creazione del mondo; creazione di ogni essere umano; creazione di se medesimi da sé. Nell'antichissima India l'uovo è il « germe d'oro » e indica il mistero del bozzolo che cela l'increato, quando gli opposti dell'universo sono ancora uniti, quando i principi maschile e femminile non si sono ancora distaccati per diventare il corpo del mondo. Anche i Pitagorici, in altra cultura, lo chiamarono « assenza di opposizione », matrice di tutto. E nel medioevo venne a significare la rinascita dell'uomo da se stesso, l'utopia alchemica dell'uovo nuovo, completo.

Anche la madre è forma perfetta e autonoma, in lei il principio maschile e femminile si contengono fino a formare un terzo, diverso elemento. Senza di lei il mondo in breve appassirebbe, la vita lo abbandonerebbe come se fosse un vecchio castello in rovina, l'ombra e la notte si abatterebbero su ciò che ci sembra, rutilante di colori: piante, case, uomini, tutto perirebbe nel battiballo di un secolo, e ogni armonia sarebbe sepolta perché è proprio dal nostro ventre di donna che nasce ogni giorno la nostra stessa esistenza. Ogni donna quindi dovrebbe essere prima di tutto sé, nel proprio tempo e nelle proprie responsabilità e nei propri affetti, perché creare la vita è una scelta che ha a che fare con ciò che vogliamo noi stessi essere domani, in mezzo agli altri. Non solo il figlio cresce e cambia, ma la madre con lui, accompagnandolo.



Intorno a me nel prato c'è gente. Mi chiedo quali immagini possono avere le donne di loro stesse, madri, e se ci hanno mai pensato; quali ho io. Adesso la colonna con l'uovo di marmo non si vede, perché visi e corpi di dimensioni diverse balzano davanti con la forza specifica di una fisionomia, un carattere, una voce. Brancola un bambino e subito cade, rialza il faccino stupefatto come fa ad ogni capitolombolo, ancora ignaro che la sua caduta non è nuova, anzi è una costante variazione. Una madre lo accoglie; o lo solleva con dolcezza; o lo stringe con passione ansiosa; o lo picchia con rabbia. Quattro modi, quattro madri. Mai come in un parco la vita brulica di varietà senza fine e arriva a noi differenziata con esatte rappresentazioni, secondo come il mondo e noi stessi ci hanno modellato. E' uno spettacolo bellissimo, caldo, dove i bambini e le madri conducono la musica, questo andante di complessa serenità. Pensate un mo-



mento solo ai parchi senza madri e senza bambini e subito ci sembrerà di suscitare penombra, tramonto, riflessiva malinconia.

Madri e figli. In me, come in ogni donna, convivono le due figure: una bambina inerme, la figlia, che forse per sempre è debole, ingiustamente punita, oppure felice, secondo come è stata vissuta la nostra infanzia; e una madre adulta che l'accetta e la rincuora, oppure la offende perché se ne vergogna, e la reprime. Così si alterna la nostra vita di donne, nella debolezza di chi chiede e nella forza di chi accoglie e produce. Nell'essere figlie e nell'essere madri.

Un tempo, quando la scrittura non era veicolo di comunicazione, si era sviluppata un'arte speciale, l'arte della memoria. Ogni luogo era scelto in una lunga sequenza per ospitare una figura ed ogni figura rimandava a un argomento del discorso. Anche la nostra mente, se ci pensate, è un vasto campo di memoria: in stanze, in gallerie, nei « loci » appunto che noi scegliamo e abbiamo scelto emergono dalle loro nicchie figure che rimandano ad argomenti. Una dietro l'altra, alla rinfusa, figure di madri mi rimandano a scrittori per me carissimi. Come la statua di Venere nel giardino rinascimentale, così nell'opera di uno scrittore quasi sempre questa figura è un filastro del disegno globale: più bella che nei sogni, come in Proust; murata nella sua vita di fatiche senza scampo, come in Handke... O è solo la vecchia, scialba fotografia, descritta da Barthes, che resta nel cuore come un enigmatico lascio che solo per il figlio ha un senso: « una qualità » di cui è stato decurtato. O l'altro, dove i bambini e le madri conducono la musica, questo andante di complessa serenità. Pensate un mo-

« Ti supplico, ah, ti supplico: non voler morire... »
I figli, cioè tutti i bambini. Ribaltando l'asse per cui gli scrittori hanno parlato di madri, escono dalla memoria solo immagini che chiedono protezione e affetto. Da Pel di Carota, il bimbo suicida, fino a David Copperfield; poi i bambini picchiati a sangue di Joyce, i gesti tremuli e inascoltati di quelli della Mansfield, e così via. Kamante, il bambino kikiu, raccontato da Karen Blixen: « aveva la testa grossa e il corpo spaventosamente piccolo e magro, i gomiti e le ginocchia puntuti come i nodi di un ramo, le gambe tutte, dalla coscia al tallone, coperte di piaghe profonde. Qui, in mezzo alla pianura, sembrava incredibilmente piccolo: pareva impossibile che tanta sofferenza potesse essere concentrata in un punto solo ».

Bambino: debolezza, sofferenza. Questa è l'associazione, l'immagine-concetto che fa scattare nel mio cuore una furia, un impeto incontrollata indignazione civile. Come per certe immagini di orfanotrofi-lager da cui tutti abbiamo distolto gli occhi per orrore, e che turbano ogni tanto i miei sogni; come dai piccoli cadaveri viventi per la fame; come da tutti i bambini nati e non amati, non voluti, scacciati. Penso che la civiltà di un paese si misuri dalle leggi che esso elabora nel corso degli anni per difendere la qualità della vita che esso ospita, suo vero patrimonio sacro e inalienabile: leggi nel rispetto di ogni donna, e di difesa, di tutela, di aiuto di ogni bambino, comunque sia nato. Perché è quel primo vagito che crea una catena indistruttibile di responsabilità, e crea la storia.

Il sole è alto sull'orizzonte. Spesso, a questo segnale, e con uguale rimpianto, lascio il parco di Villa Doria Pamphili, passando dai suoi larghi spiazzati collinosi. Ci sono molte donne giovanissime anche che giocano e scherzano con i loro figli. O parlano abbracciate ai loro uomini. Mi piacerebbe sapere da loro qualche cosa che non so bene che cos'è; ma penso, anzi ho fiducia, che esse siano meglio di me, e non so in che modo. Che sappiamo difendere la loro integrità, i loro desideri, i loro piaceri, scegliere e scegliere di tenerli i loro bambini, comunque siano figli, nati perché li hanno voluti e accettati. Per quanto mi riguarda, solo adesso, con gioia ma molto nebulosamente, ora che mio figlio ha sedici anni, comincio a riflettere su che cosa significhi il sentimento della maternità, e capirlo mi pare che comporti quasi un reciproco compito, spalancare le proprie porte alla vita, alla...
Francesca Sanvitale

Tre rivoluzioni stanno cambiando la vita nella città

Il Milanese, nuova specie metropolitana

«New York! New York! Ti vorrei abitare! / Vedo la scienza che si sposa / con l'industria, / e nei palazzi / in arida modernità / le luci, / che abbagliano la retina / con raggi ultravioletti; / il telefono americano, / la dolcezza degli ascensori...»
Non sarebbe forse azzardato ipotizzare che qualcuno, amministratore o filosofo, poeta o industriale, spenderebbe le parole di Arthur Cravan (1912) per un'altra metropoli, non ancora avvolta nelle trame irridenti del postmoderno, tutt'altro che ripiegata, tesa invece al lavoro, allo sviluppo, al profitto. Fiducioso, insomma, in un paese che di fiducia e di speranze ne ispira ben poche.

Parliamo di Milano e del Milanese, suo eclettico, composito e prismatico abitatore, provinciale (ma è poi male esserlo nel paese delle « cento città »?) quanto basta per sentirsi legato al Duomo, alla Madonna, alla Rinascenza e magari, alla Pirella e al Politecnico. Arte, cultura, scienza, industria: ecco le tappe di un orgoglio, bistrattato negli ultimi anni (a scapito di una Capitale imperante dove « si decide ») che riprende quota, si afferma in una sorta di testa di ponte mitteleuropea.

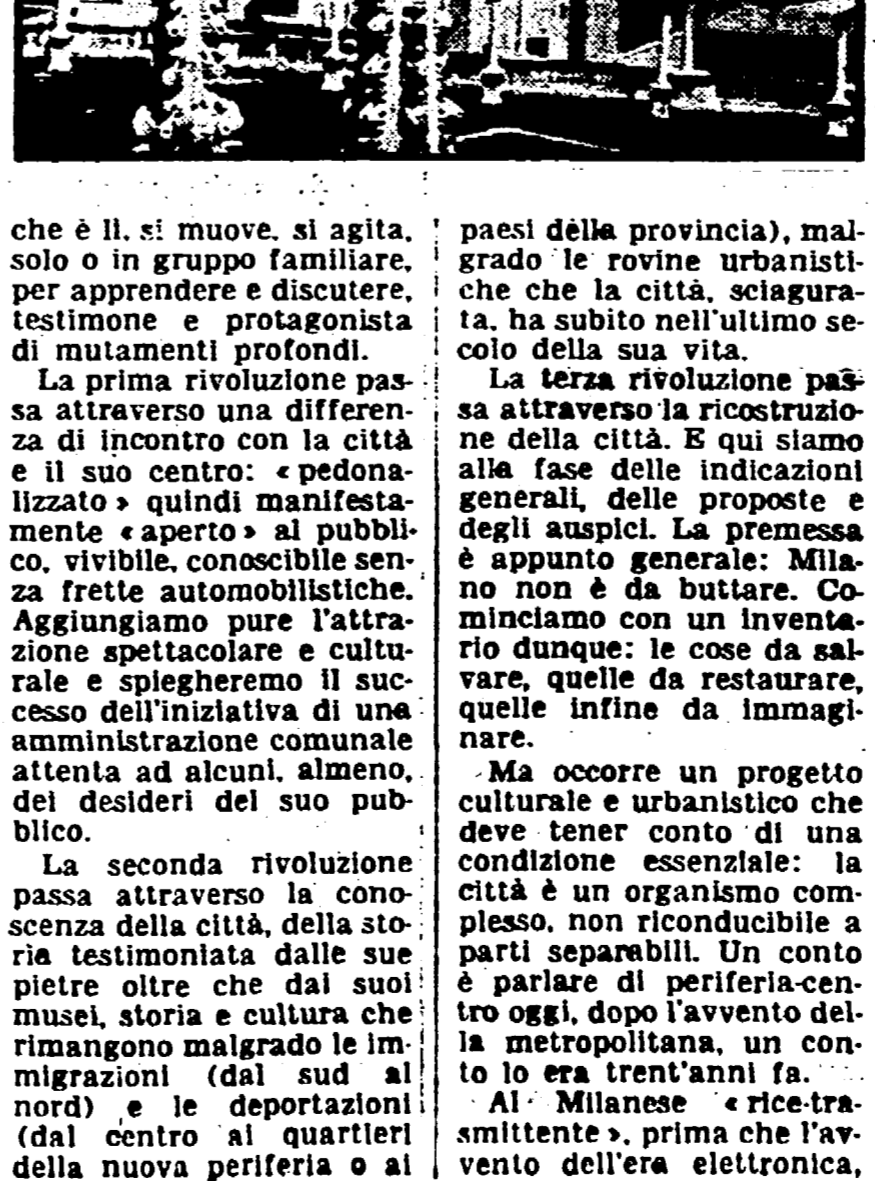
« Milano vicino all'Europa, Milano che banche, che cambia », recita una canzone di Lucio Dalla, con più realismo e meno vagheggiamenti di Arthur Cravan. Ma anche « Milano che ride e si diverte » e « Milano a teatro un oè da torero ».

Particolari non irrilevanti, perché a creare la nuova immagine e « rinascenza » di Milano se c'è la ripresa delle sue fortune economiche, con la Fiera, i nuovi manager, le tecnologie e i softwar Brambilla e i lavoratori (malgrado la cassa integrazione e i disoccupati) c'è anche lo spettacolo-città che ha invaso la città, come l'otto domenica di « week end a Milano », l'iniziativa di animazione del centro promossa dal Comune.

Ecco dunque il Milanese, sull'esempio dell'uomo metropolitano di M. Luthan, che si aggira nella città lungo le sue strade come un puro organismo rice-trasmittente di stimoli, sensazioni, conoscenze, preconcizioni, solo la domenica, per otto domeniche, di una società, dove, per rimanere sulle orme del sociologo americano, « l'apprendimento pagato diventa presto la principale forma d'impiego e verrà a costituire una fonte di nuove ricchezze ». Ma qui non si tratta di un viaggio nel « paese elettronico », proiettato dal mass media che li portano da un capo all'altro del mondo. Si tratta di un camminare in carne ed ossa, visitatore concreto che si muove in uno spazio di poche centinaia di metri, tra un museo e un concerto, tra la mostra dei fiori e quella dei francobolli. Ma è pur sempre un camminatore

che è il, si muove, si agita, solo o in gruppo familiare, per apprendere e discutere, testimone e protagonista di mutamenti profondi.

La prima rivoluzione passa attraverso una differenza di incontro con la città e il suo centro: « pedonalizzato » quindi manifestamente « aperto » al pubblico, vivibile, conoscibile senza frotte automobilistiche. Aggiungiamo pure l'attrazione spettacolare e culturale e spiegheremo il successo dell'iniziativa di una amministrazione comunale attenta ad alcuni, almeno, dei desideri del suo pubblico.



Milano: la città nuova attraverso le guglie del Duomo

ha giovato la ristrutturazione dei trasporti urbani e interurbani, operata dalla giunta di sinistra negli ultimi anni. In modo tale che è più rapido e facile il collegamento tra centro e periferia, ma anche tra periferia e periferia.

In centro, accanto ad una stazione della metropolitana e a numerose fermate tramviarie, nasce ad esempio la nuova sede del Piccolo Teatro, secondo un progetto di Marco Zanuso. Sono già iniziati i lavori di sistemazione viaria, mentre si restaura la sala del teatro Fossati, che del nuovo Piccolo dovrà risultare una sorta di dipendenza. Di centro si parla ancora quando si elencano altri interventi di restauro e di recupero pieno: il Palazzo Reale, il Palazzo della Ragione (dimenticato e sfornuto edificio nato in pieno medioevo, ristrutturato in età teresiana), il palazzo Citterio (accanto a Brera). E anche in periferia è stato avviato il ripristino di numerose casine. Sedi potenziali, anche queste, di vita sociale e culturale.

Ma non ci si può fermare agli interventi fisiodici. Il gusto della città e la ricostruzione solo attraverso un « progetto » radicale, fantasioso e coraggioso. Partendo magari dalla periferia che offre spazi alla invenzione urbanistica, al disegno innovatore di una città abbandonata sinora al suo destino.

La terza rivoluzione passa attraverso la ricostruzione della città. E qui siamo alla fase delle indicazioni generali, delle proposte e degli auspici. La premessa è appunto generale: Milano non è da buttare. Cominciamo con un inventario dunque: le cose da salvare, quelle da restaurare, quelle infine da immaginare.

Ma occorre un progetto culturale e urbanistico che deve tener conto di una condizione essenziale: la città è un organismo complesso, non riconducibile a parti separabili. Un conto è parlare di periferia-centro oggi, dopo l'avvento della metropolitana, un conto lo era trent'anni fa.

La periferia milanese, nata attraverso l'accorpamento di altri comuni, conserva tracce di storia, di una affascinante storia del lavoro umano. Ma è nel reticolo delle strade, degli edifici, dei magazzini che deve essere forse ricercata una storia d'oggi, una storia che la città tutta deve aiutare a nascere, contro l'emarginazione ed ancor più contro l'assenza di quella identità, che si recupera nel confronto di esperienze diverse. Proprio di questi argomenti parlerà un convegno che verrà organizzato dal Pci.

Per difendersi bisogna conoscerlo

Giovanni Flores

Il terremoto

Che cos'è, perché si verifica, come si possono evitare i suoi effetti disastrosi.

Con le carte sismiche d'Italia e la cronistoria dei terremoti italiani.

LONGANESI & C